

## RICORDANDO LUCIO COLLETTI

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e autocritica. Trent'anni fa, nell'autunno, aveva pubblicato da Laterza quell'*Intervista politico-filosofica* raccolta da Perry Anderson per la *New Left Review*, che aveva segnato il suo distacco dal marxismo insieme con un ripudio severo dei suoi trascorsi dottrinari.

Quel riesame critico, nel '74, sollevò scandalo fra i marxisti osservanti. Avvertiva che il marxismo trovava scarse applicazioni nella realtà moderna, che il materialismo dialettico risultava "un pasticcio da scuola serale", che la crisi della teoria veniva ignorata se non occultata per fideismo ideologico. Il suo caso mi suggerì un paragone con quello dell'infamato Ippaso di Metaponto dinanzi alla scoperta delle "grandezze incommensurabili", bandito con ignominia dagli altri pitagorici perché aveva rivelato fuori dalla setta iniziatica un segreto che inficiava l'intera concezione della scuola.

Fra gli esempi di elusioni rivolte a non riconoscere la crisi del marxismo, Colletti citava diversi episodi. Come il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano concetti tradizionali solo con una nota a piè di pagina e poi procedevano "come se nulla fosse". Oppure il caso di Maurice Dobb, che presentando *Il Capitale* cent'anni dopo trattava come una lieve imperfezione il modo in cui Marx, all'interno del terzo libro, aveva illustrato la trasformazione del valore in prezzo, suscitando le obiezioni di Piero Sraffa.

Ma Colletti volle anche denunciare con sdegno la divulgazione dei funzionari di partito che neanche avevano mai letto Marx di prima mano, il marxismo in compresse degli studenti estremisti o pigri occupati a scrivere sui muri "picconate Colletti". Oltre tutto, aveva disposto un programma d'esame di duemila pagine e non concedeva il voto di gruppo.

La sua polemica investiva gli stessi professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nozioni adeguate in materia d'economia.

Negli anni '70, Raymond Aron conduceva in Francia una polemica non differente: "La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo". Aggiungeva che il pensiero di Marx veniva spesso interpretato alla luce degli scritti giovanili e molti si ostinavano a discutere di "un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo conoscendo certo meglio Hegel che il capitalismo".

Ma in Italia più che in Francia, trent'anni fa, nessuno fra i marxisti d'ordinanza voleva trarre conseguenze dalla mancata conferma della legge sulla caduta tendenziale del tasso di profitto che avrebbe dovuto distruggere il capitalismo, come dalla circostanza che la rivoluzione comunista era mancata nelle società occidentali avanzate mentre nelle società preindustriali la "dittatura del proletariato" s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede secolare militante, incline al vampirismo ideologico esercitato su menti giovani "malleabili come cera", secondo l'osservazione di Nicola Abbagnano.

Su questi temi ragionava Lucio Colletti, ricordando che lo stesso Marx aveva avvertito: "La realtà e la forza del pensiero dev'essere dimostrata in pratica, la disputa sulla realtà o non realtà d'un pensiero fuori dalla pratica è una questione puramente scolastica". Leggetelo, studiatelo sul serio, a cominciare dalle sue confutate previsioni, suggeriva Colletti con quell'argomentare che rimane un modello d'articolazione del pensiero, di correlazione logica e anche di versatilità in certi suoi giudizi fulminanti. Spesso poi aggiungeva, citando Karl Popper, che mentre "la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono", il metodo delle scienze sociali dovrebbe "far morire le nostre ipotesi al nostro posto".

**Alberto Ronchey**

## RICORDANDO LUCIO COLLETTI

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e autocritica. Trent'anni fa, nell'autunno, aveva pubblicato da Laterza quell'*Intervista politico-filosofica* raccolta da Perry Anderson per la *New Left Review*, che aveva segnato il suo distacco dal marxismo insieme con un ripudio severo dei suoi trascorsi dottrinari.

Quel riesame critico, nel '74, sollevò scandalo fra i marxisti osservanti. Avvertiva che il marxismo trovava scarse applicazioni nella realtà moderna, che il materialismo dialettico risultava "un pasticcio da scuola serale", che la crisi della teoria veniva ignorata se non occultata per fideismo ideologico. Il suo caso mi suggerì un paragone con quello dell'infamato Ippaso di Metaponto dinanzi alla scoperta delle "grandezze incommensurabili", bandito con ignominia dagli altri pitagorici perché aveva rivelato fuori dalla setta iniziatica un segreto che inficiava l'intera concezione della scuola.

Fra gli esempi di elusioni rivolte a non riconoscere la crisi del marxismo, Colletti citava diversi episodi. Come il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano concetti tradizionali solo con una nota a piè di pagina e poi procedevano "come se nulla fosse". Oppure il caso di Maurice Dobb, che presentando *Il Capitale* cent'anni dopo trattava come una lieve imperfezione il modo in cui Marx, all'interno del terzo libro, aveva illustrato la trasformazione del valore in prezzo, suscitando le obiezioni di Piero Sraffa.

Ma Colletti volle anche denunciare con sdegno la divulgazione dei funzionari di partito che neanche avevano mai letto Marx di prima mano, il marxismo in compresse degli studenti estremisti o pigri occupati a scrivere sui muri "picconate Colletti". Oltre tutto, aveva disposto un programma d'esame di duemila pagine e non concedeva il voto di gruppo.

La sua polemica investiva gli stessi professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nozioni adeguate in materia d'economia.

Negli anni '70, Raymond Aron conduceva in Francia una polemica non differente: "La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo". Aggiungeva che il pensiero di Marx veniva spesso interpretato alla luce degli scritti giovanili e molti si ostinavano a discutere di "un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo conoscendo certo meglio Hegel che il capitalismo".

Ma in Italia più che in Francia, trent'anni fa, nessuno fra i marxisti d'ordinanza voleva trarre conseguenze dalla mancata conferma della legge sulla caduta tendenziale del tasso di profitto che avrebbe dovuto distruggere il capitalismo, come dalla circostanza che la rivoluzione comunista era mancata nelle società occidentali avanzate mentre nelle società preindustriali la "dittatura del proletariato" s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede secolare militante, incline al vampirismo ideologico esercitato su menti giovani "malleabili come cera", secondo l'osservazione di Nicola Abbagnano.

Su questi temi ragionava Lucio Colletti, ricordando che lo stesso Marx aveva avvertito: "La realtà e la forza del pensiero dev'essere dimostrata in pratica, la disputa sulla realtà o non realtà d'un pensiero fuori dalla pratica è una questione puramente scolastica". Leggetelo, studiatelo sul serio, a cominciare dalle sue confutate previsioni, suggeriva Colletti con quell'argomentare che rimane un modello d'articolazione del pensiero, di correlazione logica e anche di versatilità in certi suoi giudizi fulminanti. Spesso poi aggiungeva, citando Karl Popper, che mentre "la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono", il metodo delle scienze sociali dovrebbe "far morire le nostre ipotesi al nostro posto"

**Alberto Ronchey**

## CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 25 MERCOLEDÌ 29 SETTEMBRE 2004



## La moglie di Meneghello

È morta all'ospedale di Schio (Vicenza) la sua terza moglie dello scrittore Luigi Meneghello (1904). Ebbe jugoslava, sopravvissuta al lager nazista, e stette una presenza costante e una collaboratrice preziosa accanto al marito, sia negli anni di esilio sia nei soggiorni ultimi tra Londra e Trieste.



## Addio alla voce dei paria

Lo scrittore indiano Mukh Raj Anand (foto), noto per il bestseller indopabile, è morto all'età di 91 anni in India. Nato nel Punjab, dopo gli studi di filosofia, prima all'università del Punjab, poi a Cambridge, tornò in India impegnandosi per l'indipendenza del Punjab di Gandhi e raccontando il dolore morale dei paria. Il suo capolavoro è "Il sole e il vento".



## Müller riconfermato

È un'impennata prevista ma la conferma ufficiale del voto è arrivata ieri. Marco Müller è stato riconfermato alla direzione del settimanale "Cinema della domenica" di Venezia per altri due anni: «Là di alcuni problemi organizzativi», ha detto il presidente Daniele Croci, «non hanno mutato nulla quella della scorsa 2004».

UN PENSATORE DISINCANTATO, PROVOCATORIO E PUNGENTE: A TRE ANNI DALLA MORTE È IL MOMENTO DI RILEGGERLO

Fierlugi Battista

I giornalisti parlamentari si divertivano con lui. E lui, Lucio Colletti, sembrava compiacersi dei suoi stessi fausti d'artificio in cui la battuta sarcastica, il motto mordace, la sentenza caustica camuffavano malamente l'ansiosità dell'inesatta delusione, regolarmente interpretata dai cronisti come una presa di distanza dal suo schieramento da parte del professore voluto dal «Berlusca» (lo chiamava solo così sui banchi della Camera). Ma Colletti aveva preso quasi divano del Transatlantico come le betulle di San Casciano per il Machiavelli costretto all'esilio: un luogo in cui volontariamente s'ingabbiava, lontano dal mondo togato dei classici e degli studi. Una manifestazione di estremo disincanto autodistruttivo di un intellettuale che del disincanto filosofico era stato maestro e suo malgrado profeta. Oggi il filosofo scomparso tre anni fa, e a cui la casa editrice adriatica dedica un monumentale biografico e intellettuale a cura di Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci, può essere finalmente restituito al suo ruolo particolarissimo nella storia culturale italiana. Riportato al collettismo metodologico ed esistenziale che distillò nella sinistra come nella destra. A quella lezione di anti-ideologia radicale, di chiarezza teorica insofferente delle formule elettrizzanti e autoconsolatorie che è stata la cifra vera di Lucio Colletti. Protagonista di una minoranza culturale che, via staccandosi ai vertici di una vellea schieramenti politici in cui il collettismo travasava la fruttificazione. Un maestro della demolizione dei luoghi comuni e del conformismo dominante.

Per guadagnarsi un posto nel Pantheon dei padri della patria filosofica occorre mettersi in sintonia profonda con lo spirito di una comunità. Ma lo stile

## COLLETTISMO, COLLETTIANI E POST-COLLETTIANI



Renato De Felice, lo storico che ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo. Fu tra i pochi intellettuali assiduamente frequentati da Colletti negli anni della sua colluttazione culturale.



Alberto Ronchey, come Colletti, Enzo Barina, Ferruccio Rossio, Renato Nelli, con condivideva l'attrazione dominante del lato del collettismo nei confronti dell'allora trionfante Pci.



Paolo Flores d'Arcais, allievo della cattedra romana di Colletti, se ne è distaccato sul piano politico, ma sul piano filosofico ha continuato a essere della sua lezione di disincanto.



Livio Zaretti, negli anni in cui dirigevo l'«Espresso» collettismo era offerto al filosofo una importante tribuna per i suoi interventi.

# COLLETTI

## il maestro distruttore

Con un libro-intervista pubblicato nel '74 uscì fragorosamente

di Flores per una esponente di punta del pensiero anti-totalitario come Hannah Arendt, per accorgersi che l'aura di disincanto è la stessa che si respirava nelle stanze fumose ma intel-

lualmi schierarsi con gli intellettuali che in Francia avevano voltato le spalle alla Chiesa comunista dopo la lettera sconvolgente dell'Arcivescovo Godeau. Chiamato da Valerio Riva in

con Colletti, assunse un'azione e sociale culturale di servizio come Ronchey, una stanza di ospitalità in cui la ferrea cultura anticomunista di La Malfa poteva ricomparsi in un libero e informale dialogo.

Parso anni di solitudine culturale per Colletti, che aveva frequentato quei pochi intellettuali e giornalisti, da Ronchey a Enzo Barina, da Gillo Alessi a Rosario Pesce, da Renato Nelli a Renato De Felice, che non contraddicevano l'attrazione dominante del lato del collettismo. Aveva trovato nell'«Espresso» di Livio Zaretti le scelte di Zaretti rimaneva come implicita polemica con le direzioni di marcia culturale impressa da Eugenio Scalfari una tribuna per i suoi interventi, incontrando nella stanza del settimanale di via Po la collaborazione di Paolo Mieli, attrice di un sodalizio che si prolungò fin nelle pagine del «Corriere della Sera».

Colletti, maestro distruttore, destabilizzatore, governatore, trovò amichevole scienza in Giuliano Ferrara, la cui uscita dal Pci coincide con la riapertura di un vecchio amore filosofico per Leo Strauss, ma Colletti ammassava che non era possibile, di fronte al soggettivismo relativistico della modernità, abbracciare una filosofia, come quella strasiana, desiderosa di eradicare le condizioni antiche. Nel suo rinnovato liberismo incontrò anche Marcello Pera, ma due cose lo dividevano dall'attuale presidente del Senato: il disamore per Popper, una bestemmia per il popperiano Pera, e un rapporto distruttivo con la politica, anche questo molto diverso da quello coltivato da Pera. Colletti era un maestro, ma un maestro della distruzione. E così come De Felice ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo, anche se la scuola delibacata è apparsa tutt'altro che compatta, Colletti

I giornalisti parlamentari si divertivano con lui. E lui, Lucio Colletti, sembrava compiacersi dei suoi stessi fuochi d'artificio in cui la battuta sarcastica, il motto mordace, la sentenza caustica razzuffavano malamente l'omogeneità dell'omogenea delusione, regolarmente interpellata dai cronisti come una presa di distanza dal suo schieramento da parte del professore volutamente ambiguo (lo chiamavano solo così nei banchi della Camera). Ma Colletti aveva preso quei giorni del Tripartitismo come le battute di San Casciano per il Marchionni ristretto all'ulivo: un luogo in cui volentariamente s'impiegavano, lontano dal mondo legato dei classici e degli studi. Una manifestazione di estremo disincanto metodologico di un intellettuale che dal distanciare filosofico era stato maestro e (suo malgrado) profeta. Oggi il filosofo scomparso tre anni fa, e a cui la casa editrice «Edizioni» dedica un movimento biografico e intellettuale a cura di Pino Nogginio e Aldo G. Ricci, può essere finalmente restituito al suo ruolo particolarissimo nella storia culturale italiana. Ripartito al sollettonismo metodologico ed esistenziale che distillò nella sinistra come nella destra. A quelle lezioni di anti-ideologismo radicale, di chiarezza teorica insofferente delle formule elettrizzanti e autoconsolatorie che è stata la cifra vera di Lucio Colletti. Protagonista di una minoranza culturale che per vie sotterranee si ritrova al di là degli schieramenti politici in cui il collettiano (tramontato) ha frattificato. Un maestro della demolizione dei luoghi comuni e del conformismo dominante.

Per guadagnare un posto nel Pantheon dei padri della patria filosofica occorre essersi in sinistra profonda con lo spirito di una certezza. Ma lo stile mentali di Colletti si esitava piuttosto nella pars destruens del discorso, nella denuncia delle falle e delle aporie della velleitaria organizzazione altrui. Allievo del Galvano Della Volpe ferreo antagonista della versione socialista-consensuale del marxismo, Colletti, giusto trent'anni fa, uscì fragorosamente dall'orbita marxista con la sua intervista politico-finanziaria, pubblicata da Lettera nel 1974, dopo aver demolito matto per matto il sistema ma intamamente fragile edificio concettuale che pretendeva di ricondurre al marxismo uno statuto scientifico. Il marxismo ne taciva a pezzi, e a pezzi ne uscirono tanti suoi studenti che si erano abbonati alla lezione collettiana nelle aule dell'Università di Roma e che ora, se volevano restare collettiani, non potevano che condividere l'uscita dalla casa madre, senza la possibilità di incontrare più nessun'altra appartenenza filosofica. Forse politica, ma non politico-filosofica.

Paolo Flores d'Arcaia (che era uno dei giovani discepoli della cattedra romana di Colletti, l'al-



Renzo De Felice, lo storico che ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo. Fu tra i punti intellettuali avvalorati frequentando da Colletti negli anni della sua esilio culturale.



Alberto Ronchey, come Colletti, Enzo Bettina, Rosario Russo, Renato Milesi, non condivideva l'attrazione ideologica frequentando da Colletti negli anni dell'alleanza tra fascismo e Pci.



Paolo Flores d'Arcaia, allievo della cattedra romana di Colletti, tenne il distacco sul piano politico, ma sul piano filosofico ha continuato a essere presente della sua lezione di disincanto.



Lelio Zanetti negli anni in cui dirigeva l'«Espresso» dove Colletti entrò in rapporto anche con Paolo Milesi aveva offerto al filosofo una importante tribuna per i suoi interventi.

# COLLETTI il maestro distruttore



Lucio Colletti a morto. Il 3 novembre 2001 mentre faceva il bagno in un bagnetto termale di Venturina (19/10/01). Era nato a Roma il 28 dicembre 1924.

Con un libro-intervista pubblicato nel '74 uscì fragorosamente dall'orbita marxista

Fu il punto di non ritorno della sua stessa esperienza umana, intellettuale e politica

Una grande biografia lo restituisce al ruolo particolarissimo che ebbe nella cultura italiana

tro era Tito Magri) comparì in seguito un percorso politico-giuridicamente opposto a quello del maestro. Ma, sul piano filosofico, basta leggere un qualunque fascicolo della sua rivista *MicroMega* dedicato alla filosofia redatto assieme a un altro collettiano doc come Angelo Bolaffi, oppure la predilezione

di Flores per una esponente di punta del pensiero anti-totalitario come Hannah Arendt, per accorgersi che l'area di disincanto è la stessa che si respirava nelle stanze fumose ma intellettualmente trasparenti di Lucio Colletti. Nogginio e Aldo G. Ricci raccontano bene come l'itinerario filosofico di Colletti abbia condotto alla teorizzazione disperata della crisi della filosofia. Un disincanto estremo, che spiega anche come mai Colletti, per questo criticismo dei suoi colleghi di accademia, abbia scritto pochissimo di filosofia dopo quell'intervista che aveva segnato un punto di non ritorno nella sua stessa esistenza umana, intellettuale e politica.

L'uscita dal marxismo coincidera anche necessariamente con l'uscita dal comunismo. Con una differenza: che se l'addio al marxismo non è mai approdato a una forma di anti-marxismo militante (testimoniato il *Capitale*, come da sempre vi invita a fare Alberto Ronchey, inascoltato dagli stessi collettiani), era l'esortazione di Colletti fino alla fine dei suoi giorni.

Fatto al comunismo divettilo subito la base di un radicale e intrasigente anticomunismo di stampo liberale. Però Colletti, forse anche a causa del suo corsivo azionismo, non volle

mai schierarsi con gli intellettuali che in Franco avevano voluto le spalle alla Chiesa comunista dopo la lettera rivoluzionaria dell'Arcangelo Colap.

Chiamato da Valerio Riva in una tavola rotonda dell'«Espresso» con i numerosi philosophes Bernard-Henri Lévy e André Chénier, Colletti non fece altro che marciare il discorso con i giovani e baldanzosi ex sessantottini francesi. Non nacque la sua simpatie per il nuovo anticomunismo socialista di Bettino Craxi come base per la costruzione di una cultura di sinistra ma non comunista, progressista ma non marxista, e collaborò volentieri al cancello revisionista di Mondoperaio, dove intratteneva discussioni con Giuliano Amato, Luciano Cadagna e Ernesto Galli della Loggia. Ma nel 1968, come riferimento Nogginio e Ricci, non lesinò commenti sferzanti allo stato-deplorabile in cui versava il Pci, una vecchia e maleducata corrotta, dedita alla piaggeria e povera di cultura.

Negli Anni Settanta, il suo anticomunismo ebbe il destino di incontrarsi anche con il pragmatismo laico di Ugo La Malfa. Anzi, sebbene la circostanza non sia stata mai rivelata, fu proprio il La Malfa della escludibilità nazionale con il Pci a trovare nella conversazione

sociale culturale di un'eterna di complicità in cui la furia culturale anticomunista di La Malfa poteva ritamparsi in un libro e informale sdog.

Forse anni di solitudine culturale per Colletti, che amava frequentare quei pochi intellettuali e giornalisti, da Ronchey e Enzo Bettina, da Gilio Arrighi a Rosario Russo, da Renato Milesi a Renato De Felice, che non condividevano l'attrazione ideologica del capo di tutti nei confronti dell'altro (l'«Espresso» per Averna trovato nell'«Espresso» di Lelio Zanetti e la scelta di Zanetti stavano come implicite polemiche con la direzione di marcia culturale impressa da Eugenio Scalfari una tribuna per i suoi interventi, incontrando nelle stanze del settimanale di via Po la collaborazione di Paolo Milesi, matricola di un sodalizio che si prolungherà fin nelle pagine del Corriere della Sera.

Colletti, maestro distruttore, destabilizzatore, devastatore, trovò amichevole udienza in Giuliano Ferrara, la cui uscita dal Pci coincideva con la riscoperta di un vecchio autore filosofico per Leo Strauss, ma Colletti ammoriva che non era possibile, di fronte al soggettivismo relativistico della modernità, abbracciare una filosofia, come quella strassiana, disdegnosa di restaurare le condizioni antiche. Nel suo itinerario liberale incontrò anche Marcello Pera, ma due cose in diradavano dall'attuale presidente del Senato: il disincanto per Popper, una bestemmia per il pepperiano Pera, e un rapporto distruttivo con la politica, anche questo molto diverso da quello coltivato da Pera. Colletti era un maestro, ma un maestro della distruzione. E così come De Felice ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo, anche se la scorta del fascismo è apparsa tutt'altro che compieta, Colletti ha contagiato con il suo sollettonismo filosofico una dislocazione fatta di scetticismo, di allargio anti-ideologico. Di disincanto, appunto.

Oggi, a tre anni dalla morte, si può cominciare a rileggere quel Colletti provocatorio e pungente che diventò a un piatto di allibiti ex dissidenti dell'Eni comunista, invitati nel '91 a Napoli in un convegno organizzato da Vittorio Strada, si produce in un inascoltato elogio filosofico del Lenin di Materialismo ed empiriocriticismo. Colletti era già sospeso verso lo schieramento berlusconiano, che non fu un sacramento morale del Colletti precedente - come scrisse con lo stoppato del vecchio compagno tradito Nello Ajello su Repubblica dopo la morte del filosofo -, ma l'ultimo capitolo di una elaborazione politica che non doveva necessariamente coincidere con il rigore delle scelte filosofiche. Il Colletti filosofo del disincanto e dello scetticismo, quello delle lezioni su Kant e Hegel pronunciata a braccio e senza appunti nelle aule di filosofia, è ancora tutto da riscoprire.

ERRETTORI

RICORDO DI UN GRANDE INTELLETTUALE A TRE ANNI DALLA SCOMPARS

Tre anni fa, il 3 novembre 2001, moriva Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia. Nato a Roma nel 1924, aveva militato nel Partito d'Azione e poi nel Pci, da cui era uscito su posizioni di sinistra eretica. Nel 1974 ruppe con il marxismo, nella celebre «Intervista politico-filosofica». In seguito si avvicinò a Craxi e poi a Berlusconi. Fu per lungo tempo editorialista del «Corriere»



## Il filosofo che mise a nudo i nostri marxisti immaginari

di ALBERTO RONCHEY

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e auto-critica. Trent'anni fa, nell'autunno, pubblicando «L'era socialista»,

caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano concetti marxisti di solo una virgola, e

professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nozioni adeguate in materia di economia. Negli anni Settanta, Rivaroli, Arca, e altri, si erano

marcata nelle società occidentali avanzate, mentre nelle società precapitalistiche la «dittatura del proletariato» s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede

## «L'amore tra noi nacque con Leopardi e Tucidide»

LA MOGLIE, FAUZIA

In carriera da letto, nella casa romana alla Balduina diventata centro studi (presso fondazione) Lucio Colletti, ci sono ancora le sue cravatte. Nella biblioteca, i suoi dicteristi volanti. La signora Fauzia si presenta come la signora Colletti.

Come vi siete conosciuti?

«A casa del senatore socialista Pieracini, un amico comune. 22 anni fa. Quando Lucio scopri che ero psicoterapeuta, mi sottopose il suo caso: ho repulsione per i viaggi, disse. Il giorno dopo me lo ritrovai a Bologna, sotto casa mia. Non era repulsione, era una ansia per avviare la conversazione. Per anni abbiamo vissuto così la valigia, su e giù tra Roma e Bologna».

È vero che diceva di non volersi trasferire perché «là hanno tutti il capocavigliato»?

«È vero! Diceva che a Bologna c'era la più alta densità di comunisti al mondo».

E che quando lei lo portava in vacanza faceva come certi insetti...

«Che si fingono morti. Pure questo è vero! I più temuti erano i viaggi di Natale. Ma era anche un po' un gioco. Diceva di collare gli spostamenti, in realtà si spostava sempre, già prima di conoscermi. Era stato a Parigi subito dopo la guerra, sul treno con le carrozze di legno degli artisti e degli intellettuali romani, viaggiando nel portapacchi. E poi nella Germania devastata dalla guerra. Quando l'ho conosciuto, era tornato da poco da un lungo viaggio negli Stati Uniti».

Diceva anche di esserle grato per aver trovato finalmente un posto in cui stare fermi, all'Elba.

renza, sofferta e molto dolorosa».

E con Berlusconi come si trovava?

«Bene. Anche se era critico nei suoi confronti, non l'ha mai tradito. Ne apprezzava il coraggio e il tempismo con cui era entrato in politica. E considerava il suo impegno salutare per la causa del liberalismo».

Sicura che fosse soddisfatto del risultato?

«L'amicizia non gli faceva certo chiudere gli occhi. Si considerava un cane senza colla». Soltanto madre natura, diceva, mi toglierà la libertà di dire quello che penso».

E il rapporto con Craxi cosa era?

«A dispetto di quanto si crede, il vacanze pochissimo. Lucio attribuiva a Craxi un ascito fondamentale nella storia del Paese, averlo sottratto alla iostaglia del cattocomunismo. Però non aveva una conoscenza diretta con lui, né la cerco. Raccontava che attorno a Craxi c'erano molti personaggi a fare da filtro».

Come viveva l'esperienza di parlamentare?

«No, era deluso, ma nello stesso tempo si divertiva. Gli piaceva vedere di persona che cosa bolliva nelle cucine. Si sedeva in Transatlantico fingendo di annoiarsi, ma aveva intrattenuto con i cronisti».

E il rapporto con il Corriere?

«Era il giornale in cui si riconosceva. Vi era molto legato, non a caso ha sempre avuto rapporti stretti con i direttori e gli altri editorialisti».

Quali libri aveva sul co-

PASSIONI



Sul comodino  
teneva Darwin e  
Gibbon ma si  
vantava di aver  
letto Marina  
Ripa di Meana  
Il libro  
galeotto fu la  
«Guerra del  
Peloponneso»

## «L'amore tra noi nacque con Leopardi e Tucidide»

In camera da letto, nella casa romana alla Baldina divenuta centro studi (presso fondazione) Lucio Colletti, ci sono ancora le sue cravatte. Nella biblioteca, i suoi diciannove volumi. La signora Fania si presenta come la signora Colletti.

**Come vi siete conosciuti?**  
«A casa del senatore socialista Pieraccini, un amico comune, 22 anni fa. Quando Lucio scoprì che ero psicoterapeuta, mi sottopose il suo caso: ho repulsione per i viaggi, disse. E giorno dopo me lo ritrovai a Bologna, sotto casa mia. Non era repulsione, era una scusa per avviare la conversazione. Per anni abbiamo vissuto con la valigia, su e giù tra Roma e Bologna».

**E vero che diceva di non volersi trasferire perché «là hanno tutti il capocoscigliato»?**

«Il vero! Diceva che a Bologna c'era la più alta densità di comunisti al mondo».

**E che quando lei lo portava in vacanza faceva cose certi insetti...**

«Che si fingono morti. Pure questo è vero! I più temuti erano i viaggi di Natale. Ma era anche un po' un gioco. Diceva di odiare gli spostamenti, in realtà si spostava sempre, già prima di conoscermi. Era stato a Parigi subito dopo la guerra, sul treno con le carrozze di legno degli artisti e degli intellettuali romani, viaggiando nel portafoglio. E poi nella Germania devastata dalla guerra. Quando l'ho conosciuto, era tornato da poco da un lungo viaggio negli Stati Uniti».

**Diceva anche di essere grato per aver trovato finalmente un posto in cui stare fermi, all'Elba.**

«Sì, un albergo con un giardino sul golfo, dove siamo andati per una decina d'anni. Passava i pomeriggi a giocare a carte con certi imprenditori di Vercelli, o viceversa sempre. Un giorno gli chiesi: come far? E lui: facile, grido e ti insulto; loro sono così educati che non osano replicare e si deconcentrano».

**Qual era il suo vero rapporto con la sinistra da cui proveniva?**

«Di grande amicizia, profondo rispetto, e anche di una certa nostalgia. Considerava la propria vicenda come un dramma, si sentiva "il contadino che ha ucciso la sua unica mucca". Un parricidio edipico. Restava il rapporto con molti esponenti della sinistra, che erano stati suoi allievi, e lo rispettavano. Anche perché non potevano accusarlo di opportunismo: la sua rottura con il comunismo è del 1974, quando il Pci si avviava al massimo storico. E Lucio ha pagato un prezzo per questo. Sarebbe stato più vantaggioso per lui restare dov'era. Ha seguito la propria coe-

rena, sofferta e molto dolorosa».

**E con Berlusconi come si trovava?**  
«Bene. Anche se era critico nei suoi confronti, non l'ha mai tradito. Ne apprezzava il coraggio e il tempismo con cui era entrato in politica. E considerava il suo impegno salutare per la causa del liberalismo».

**Sicura che fosse soddisfatto del risultato?**

«L'amicizia non gli faceva certo chiudere gli occhi. Si considerava un cane senza colla». Soltanto madre natura, diceva, mi toglierà la libertà di dire quello che penso».

**E il rapporto con Craxi com'era?**  
«A dispetto di quanto si crede, si vedevano pochissimo. Lucio attribuiva a Craxi un merito fondamentale nella storia del Paese, averlo sottratto alla tenaglia del cattocomunismo. Però non aveva una consuetudine diretta con lui, né la cercò. Raccontava che attorno a Craxi c'erano molti personaggi a fare da filtro».

**Come viveva l'esperienza di parlamentare?**

«Ne era deluso, ma nello stesso tempo si divertiva. Gli piaceva vedere di persona che cosa bolliva nelle cucine. Si sedeva in Transatlantico fingendo di annoiarsi, ma amava intrattenersi con i cronisti».

**E il rapporto con il Corriere?**

«Era il giornale in cui si riconosceva. Vi era molto legato, non a caso ha sempre avuto rapporti stretti con i direttori e gli altri editorialisti».

**Quali libri aveva sul comodino?**

«Lo Zibaldone di Leopardi, che considerava il più grande filosofo dell'Ottocento, Darwin, Gibbon. Prima di morire stava leggendo la biografia di Hitler di Joachim Fest. E l'Ecclesiaste».

**Ma amava raccontare di aver letto in vacanza i miei primi quattro anni di Marina Ripa di Meana?**

«E' vero? Lo legge a Scarsano, nell'ex convento di un'amica, Maria Andreoli, la direttrice del Vittoriale. Ma il nostro libro gallesco è un altro, ancora più inaspettabile».

**Quali?**  
«La guerra del Peloponneso di Tucidide. Il discorso di Pericle agli ateniesi ci entusiasma a tal punto che forse ne nacque nostra figlia Giulia».

**Lui è morto così, alle terme, come un filosofo antico, un senatore romano».**

**Lo ama ancora molto?**  
«Moltissimo».

Aldo Casullo



Tre anni fa, il 3 novembre 2001, moriva Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia. Nato a Roma nel 1924, aveva militato nel Partito d'Azione e poi nel Pci, da cui era uscito su posizioni di sinistra eretica. Nel 1974 rompe con il marxismo, nella celebre «Intervista politico-filosofica». In seguito si avvicinò a Craxi e poi a Berlusconi. Fu per lungo tempo editorialista del «Corriere»

## Il filosofo che mise a nudo i nostri marxisti immaginari

di ALBERTO RONCHIERI

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso del classico di economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e autocritica. Trent'anni fa, nell'autunno, aveva pubblicato da Laterza quell'intervista politico-filosofica raccolta da Piety Anderson per la *New Left Review*, che aveva segnato il suo distacco dal marxismo insieme con un ripudio severo dei suoi trascorsi dottrinari.

Quel risente critico, nel 1974, sollevò scandalo fra i marxisti oscurvanti. Avvertiva che il marxismo trovava scarse applicazioni nella realtà moderna, che il materialismo dialettico risultava un pasticcio da scuola serale, che la crisi della teoria veniva ignorata se non occultata per fideismo ideologico. Il suo caso mi suggerì un paragono con quello dell'infamato Ippaso di Meta-poonto tiranni alla scoperta delle «grandezze incommensurabili», bandito con ignominia dagli altri pitagorici perché aveva rivelato fuori dalla setta iniziatica un segreto che inficiava l'intera concezione della scuola.

Fra gli esempi di elusioni rivolte a non riconoscere la crisi del marxismo, Colletti citava diversi episodi. Come il

caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera il capitale neocapitalista modificavano o scartavano concetti tradizionali solo con una nota a piè di pagina e poi procedevano come se nulla fosse». Oppure il caso di Maurice Dobb, che presentando il Capitale cent'anni dopo trattava come una lieve imperfezione il modo in cui

professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nodosi adoperati in materia d'economia. Negli anni Settanta, Raymond Aron conduceva in Francia una polemica non difensiva: «La stagione patita di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti ha in sé la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo». Aggiungeva che il pensiero di Marx veniva spesso interpretato alla luce degli attenti giovanili e molti si ostinavano a discutere di «un giovane che specula su Hegel e il capitalismo» conoscendo certo meglio He-

gel che il capitalismo». Ma in Italia più che in Francia, trent'anni fa, nessuno fra i marxisti d'ordinanza voleva trarre conseguenze dalla mancata conferma della legge sulla caduta tendenziale del tasso di profitto che avrebbe dovuto distruggere il capitalismo, come della circostanza che la rivoluzione comunista era

mancata nelle società occidentali avanzate, mentre nelle società postindustriali la «dittatura del proletariato» c'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaldeva una fede secolare militante, incline al vespertino ideologico-escrittorio su temi giovanili «mallesibili come cera», secondo l'osservazione di Nicola Abbagnano.

Su questi temi ragionava Lucio Colletti, ricordando che lo stesso Marx aveva avvertito: «La realtà e la linea del pensiero dev'essere dimostrata in pratica, la disputa sulla realtà o non realtà d'un pensiero fuori dalla pratica è una questione puramente scolastica». Leggetelo, studiatelo sul serio, a cominciare dalle sue confluite previsioni, suggeriva Colletti, con quell'argomentare che rimane un modello d'articolazione del pensiero, di correlazione logica o anche di verità in certi suoi giudizi fulminei. Spesso poi aggiungeva, citando Karl Popper, che mentre «la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando gli organismi che la sostengono», il metodo delle scienze sociali dovrebbe «far morire le nostre ipotesi al nostro posto».

### LA DENUNCIA

«Le smentite della storia vengono ignorate per fideismo ideologico»

La sua polemica investiva gli stessi

Trent'anni fa l'intervista in cui il filosofo annunciò l'abbandono della «chiesa rossa».

# Colletti, il «sovietico» che abiurò Marx

«Mi sento straordinariamente lontano dalle cose che ho scritto. [...] Oggi disconosco completamente il trionfalismo dogmatico con cui, un tempo, ho difeso la giustizia di ogni rigo di Marx». Trent'anni fa Lucio Colletti concludeva in questo modo la sua *Intervista politico-filosofica*, pubblicata nell'estate 1974 sulla *New Left Review* e subito dopo, in autunno, presso l'editore Laterza. Da almeno dieci anni il nostro Paese aveva visto una incredibile rinascita del marxismo, contemporanea all'affacciarsi della contestazione studentesca. Perciò l'autocritica di colui che era considerato il maggior filosofo marxista italiano suscitò a sinistra una grande impressione e non poche polemiche. Con *Intervista* Colletti esplicitava, infatti, un suo allontanamento dal marxismo che, nel giro di pochissimi anni, sarebbe divenuto un ripudio completo e definitivo.

Era la conclusione provvisoria di un tragitto intellettuale ricostruito ora da Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci: un tragitto che era iniziato all'indomani della guerra, quando Colletti, seguendo un percorso simile a non pochi intellettuali comunisti, era passato dalle file del Partito d'azione a quelle, appunto, del Pci. Ciò che aveva presto distinto i suoi studi sul marxismo era, da un lato, il loro sostanziale prescindere dai testi di Gramsci, che erano invece centrali nell'orientamento teorico del Partito comunista; dall'altro, la volontà di accreditare il marxismo stesso come una scienza che forniva una disamina oggettiva della realtà capitalistica, ciò che implicava la svalutazione della in-

fluenza esercitata su Marx dal pensiero di Hegel. Contemporaneamente Colletti era andato maturando un dissenso (da sinistra) nei confronti del Pci, che accusava di aver abbandonato la lezione teorica di Marx e di seguire ormai, nella pratica, un indirizzo di tipo kautskiano. Quanto al movimento del Sessantotto, lo appoggiò ma per poco: i rapporti con i contestatori si guastarono infatti alla prima sessione d'esame, di fronte al fatto che Colletti non era disposto a fare sconti sulle due mila pagine e più che era necessario aver studiato. Del movimento del Sessantotto, Colletti divenne anzi un critico feroce: i testi che facevano capo alla Scuola di Francoforte non erano altro, per lui, che la versione aggiornata della vecchia critica romantica della scienza e della tecnica moderne.

Eppure, pare difficile sostenere che Colletti sia

stato fondamentalmente un critico della contestazione studentesca degli anni Sessanta e Settanta, come sembra emergere da questo libro. È certamente vero che egli si dedicò con impegno a demolire testi cardine della contestazione come *L'uomo a*



Il filosofo Lucio Colletti, scomparso nel 2001

una dimensione di Marcuse o *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer. Lo è altrettanto, però, che proprio Colletti, nel suo sforzo di riscoprire la «vera» lezione di Marx e di Lenin contro le dittature comuniste dell'Est, ma anche contro le

degenerazioni socialdemocratiche del Pci, aveva finito con l'accreditare autorevolmente alcuni tra i peggiori composti ideologici dell'epoca, a cominciare dalla critica della democrazia parlamentare bollata come una falsa democrazia, alla quale occorreva sostituire la vera democrazia socialista basata, nientemeno, sui soviet. Grazie a testi come *Ideologia e società* o *Il marxismo e Hegel*, che allora ebbero uno straordinario successo, grazie alle sue lezioni all'Università di Roma, affollatissime, Colletti insegnava a riscoprire addirittura l'attualità di Stato e rivoluzione di Lenin e, con essa, la necessità di distruggere la macchina dello Stato. Uno slogan famoso di quegli anni — «lo Stato borghese si abbatte, non si cambia» — non sosteneva cose troppo diverse. Si deve anche a Colletti, dunque, il grande credito che trent'anni fa aveva l'idea che la critica ai regi-

mi comunisti dovesse avvenire da sinistra, postulando un ritorno a una «democrazia sovietica» che non era mai esistita, come oggi sappiamo e, volendo, si poteva sapere anche allora. Fu anche per la diffusione di simili idee che in Italia *Arcipelago Gulag* di Solgenitsin, comparso proprio lo stesso anno dell'*Intervista politico-filosofica* di Colletti, non ebbe eco paragonabile a quella che suscitò invece in Francia, dove innescò un dibattito acceso, che sancì la rottura definitiva tra parte dell'estrema sinistra intellettuale e comunismo.

Negli anni seguenti la riflessione filosofica di Colletti si sarebbe sviluppata nella direzione di una liquidazione teorica del marxismo e di una riscoperta delle ragioni della scienza contro ogni metafisica. Ma gli scritti successivi al ripudio di Marx ebbero una diffusione che non era neppure paragonabile a quella avuta in passato da quei suoi vecchi libri, che ormai considerava completamente sbagliati. Politicamente si sarebbe avvicinato dapprima a Craxi e al suo tentativo di rilanciare il socialismo italiano, poi — e questa è storia recentissima — a Berlusconi, sperando che Forza Italia potesse davvero essere quel partito liberale di massa di cui peraltro si perse rapidamente ogni traccia. Ma erano scelte fatte ormai in modo disincantato e scettico, come se in fondo egli stesso mostrasse di non crederci più di tanto.

Giovanni Belardelli

● Il libro di Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci, «Lucio Colletti», Ideazione, pagg. 289, € 15

## Il nuovo secolo e la cultura Premiato Bernardo Valli

Lo scrittore e giornalista Bernardo Valli ha vinto l'ottava edizione del «Premio per il giornalismo culturale». La cerimonia di premiazione, che verrà preceduta dal dibattito su «Il nuovo secolo alla ricerca di parole e idee nuove», si terrà domani a San Casciano dei Bagni (Siena). Una «menzione speciale» è andata al supplemento culturale de *il manifesto*, «Alias».

## Quattro nomi per l'«Alvaro» Nel giornalismo vince Josca

Giuseppe Josca con «C'era una volta il Sud» (Rubbettino) per il giornalismo; Carmine Abate con «La festa del ritorno» (Mondadori) per la narrativa; Cristina Mondadori, «Le mie famiglie» (Bompiani), per la narrativa opera prima e Francesco Bruni «La città divisa» (Il Mulino), per la saggistica sono i vincitori del Premio Corrado Alvaro giunto alla quarta edizione.

(Cassera 24 sett. 04)

(2)

# Marxisti come pitagorici

di Alberto Ronchey

*Quella singolare intervista... 74, 11/10/70*



I marxisti osservanti somigliano ai pitagorici. Ora inferiscono contro uno dei migliori fra loro, Lucio Colletti, perché avverte che il marxismo trova scarse applicazioni nella realtà, che il materialismo dialettico è diventato « un pasticcio da scuola serale », che la crisi della teoria viene deliberatamente occultata. Così già si comportavano i pitagorici dinanzi alla scoperta delle grandezze incommensurabili, che doveva scuotere delle fondamenta l'intera concezione pitagorica. La leggenda racconta che il fatto scandaloso fu gelosamente custodito per vari anni fra i segreti più pericolosi della setta. Esso fu rivelato fuori della scuola pitagorica da Ippaso di Metaponto, una delle figure più notevoli dell'antico pitagorismo. Ippaso sarebbe stato cacciato ignominiosamente dalla scuola, ed a lui anzi i pitagorici avrebbero eretto una tomba come ad un morto » (Geymonat).

Nella sua « Intervista politico-filosofica » Colletti cita due esempi di elusioni intellettuali escogitate per occultare la crisi del marxismo. C'è il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione al « Capitale monopolistico » annunciavano con breve nota a piè di pagina d'aver scartato il concetto di plusvalore per usare quello di surplus e d'aver tralasciato la nozione di lavoro salariato per sostituirla con quella di lavoro dipendente, dopo di che procedevano « come se nulla fosse ». C'è il caso di Maurice Dobb, che presentando « Il Capitale » cent'anni dopo tratta come una lieve imperfezione il modo in cui Marx opera la trasformazione dei valori in prezzi nel libro terzo, avvertendo che per fortuna « l'errore è stato corretto da Sraffa e adesso l'analisi fila liscia di nuovo ».

Fosse tutto qui. Colletti è avaro di esempi. La manipolazione generale, pluri-secolare, costante, non solo con gli artifici di chi per tenace passione o riflesso condizionato vuol fare apparire una tesi centrale come secondaria e viceversa, cambiando le carte in tavola. Ci sono le interpretazioni duttili, sofisticate, simboliche, « bibliche », e la recitazione dei funzionari di partito che non hanno mai letto Marx di prima mano, né avrebbero avuto gli strumenti adeguati. Il marxismo in compresse che piace agli studenti estremisti e pigri, occupati a scrivere sui muri « picconate Colletti » perché avanza un programma d'esami di duemila pagine e non concede voti di gruppo. Il marxismo dei professori di filosofia, che spesso ignorano

l'economia moderna, e c'è la gran parte degli economisti, che oggi non si occupa di Marx così gli uni e gli altri non s'incontrano mai e la verifica è impossibile. Benché sia odioso a Sartre, ha ragione Raymond Aron quando scrive: « La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo. Marx non aveva questa debolezza ecc. ». Molti, che hanno interpretato il pensiero di Marx alla luce degli scritti giovanili apparsi nel '31 con le opere complete (anche quelle già abbandonate alla « critica roditrice dei topi »), si ostinano a discutere « di un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo in un'epoca in cui conosceva certo meglio Hegel del capitalismo ». Così abbiamo avuto la proliferazione dei marxismi parziali, ibridi, immaginari e letterari. Non parliamo poi dello strazio che di Marx viene fatto in Russia o in Cina e a Cuba.

Insomma, fra i marxisti nessuno vuole o può tirare le conseguenze rigorose, per esempio, dalla mancata verifica della legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto o dalla mancata rivoluzione socialista in Occidente o dalla circostanza che lo schema della dittatura proletaria sia stato piegato alle condizioni storiche del mondo preindustriale fra la Voigia e il Fiume Azzurro, oppure dalla mancata verifica delle teorie circa l'incapacità del capitalismo d'assorbire la sua stessa produzione (che allora, nell'età di Marx, era la decima parte di quel che è oggi, mentre ora l'inflazione indica se mai un eccesso della domanda rispetto al prodotto).

Il marxismo, elusiva e multiforme tendenza intellettuale, che appare una scuola nel campo delle scienze sociali e insieme una fede secolare militante, persino una setta celebratrice di misteri come il pitagorismo, non discute sui cardini del pensiero di Marx, non valuta le idee come ipotesi per confrontarle con i dati dell'osservazione, sebbene fosse lo stesso Marx a dire che non esiste un valore delle idee in sé: « La verità, cioè la realtà e la forza del pensiero, dev'essere dimostrata in pratica. La disputa sulla realtà o non-realtà d'un pensiero che è fuori della pratica è una questione puramente scolastica ». A non scegliere tra pensiero critico e fede militante, a non avere una metafisica scolastica, che manipola l'esperienza o la ignora.

Ma che significa questo? Secondo un paragone di Karl Popper, mentre « la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono », il metodo delle scienze sociali non dovrebbe « far morire le nostre ipotesi al nostro posto ». Insistere per morire noi stessi è suicidio rituale, vendetta mistica contro la storia, erigere una tomba non solo a Ippaso di Metaponto.

*Aggiungere, citando Karl Popper, che*